Ottobre 2001 Anno VI n. 12

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

In questo numero:

Sogni e segni *F. Pavisi* Esperienze sovrasensibili nel sogno 2
Accordo *M. Scaligero* Rigenerare l'umano 5
Il vostro spazio *E. Reale* Globalizzazione, dolce illusione? 6
Poesia *F. Di Lieto* 12 ottobre 1492 7
Il Maestro e l'opera *A. Onofri* Un lavoratore portentoso 8
Tripartizione *L.I. Elliot* Princípi fondamentali dell'ordinamento sociale 10
Evocazioni *A. Marcigliano* Di Artú e della Tavola Rotonda 11
Attualità spirituale *Arcady* Le radici del "sistema" 12
Antroposofia *G. Colazza* Aforismi sulle "Sentenze direttive" di R. Steiner 14
L'altra Storia *O. Tufelli* I moduli cosmici 15
MetaFisica *A. Piscitelli* L'uomo e la natura 18
Incontri *Isidoro* La vera conoscenza 20
Redazione Posta 22

Sogni e segni

ESPERIENZE SOVRASENSIBILI nel sogno

Il nostro argomento riguarderà il modo in cui i Mondi Superiori si manifestano all'anima dell'uomo che sogna. Nel trattare questo argomento noi non partiamo da un preconcetto scientifico-spirituale pari al preconcetto materialistico su cui si basa la moderna psicoanalisi. Questa dice: "Non esiste che il mondo dei sensi. Dunque il sogno non può contenere altro che il suo riflesso soggettivo". Noi invece non diciamo: "Il mondo spirituale esiste. Dunque in qualche modo deve manifestarsi anche nel sogno".

Se partendo da questo preconcetto noi volessimo ora speculare e arzigogolare sui sogni per cogliere in essi un ipotetico supervalore spirituale, cadremmo tosto in quel dilettantismo superficiale che inficia la psicanalisi. In questo nostro esame della complessa vita dei sogni, noi vogliamo rispettare il rigore scientifico. Non vogliamo fare dell'arte poetica, ma della scienza esatta. Perciò partiamo non da un sogno come tale, ma dalla sua diretta esperienza. La nostra vuol essere scienza sperimentale del sogno. Perciò non diremo nulla che abbia soltanto valore di pura ipotesi, di deduzione logica. Tutto quanto verrà esposto oggi è stato veramente sperimentato. Solo questa diretta ed immediata esperienza può dirci quando e come nel sogno si manifesti la presenza di un mondo che non è quello dei sensi. Nel sogno si offre all'uomo per la prima volta la possibilità di fare delle esperienze soprasensibili. L'uomo che le attraversa sa che in quel momento la sua anima viene toccata da qualcosa ch'egli ancora ignora ma che non esiste assolutamente nel mondo dei sensi. Si tratta perciò di un'esperienza soprasensibile, la quale tuttavia s'impone all'anima con una forza che fa cadere ogni dubbio sulla sua vera natura.

Prima di addentrarci piú profondamente nell'argomento, vogliamo considerare le basi tecniche del sogno. Perché l'uomo si addormenta e sogna? La Scienza dello Spirito ce ne offre la spiegazione. Essa c'insegna che l'uomo è costituito da quattro arti: il corpo fisico, il corpo eterico, il corpo astrale e l'Io. La coscienza di veglia è caratterizzata dalla stretta connessione di questi quattro arti. Durante il sonno però questa connessione è rotta. L'uomo che giace nel suo letto profondamente addormentato è un essere diviso in due parti. Una parte – cioè il corpo fisico e il corpo eterico – è rimasta nel mondo dei sensi, l'altra parte – cioè il corpo astrale e l'Io – ha abbandonato la prima e si libra nel Mondo Soprasensibile. Questa speciale condizione di separazione degli arti lo rende inconscio tanto nel mondo fisico che nel Mondo Spirituale. È facile rendersene conto. Nel mondo fisico egli ha bensí il suo apparato dei sensi, ma non ha l'anima per ricevere le percezioni. Egli vive, vegeta, ma non sente. Nel Mondo Soprasensibile ha bensí l'anima atta ad accogliere le impressioni, ma non ha un'organizzazione sensoriale per trasmetterle. Egli pensa, sente, ma non percepisce. Perciò vive immerso nella piú profonda incoscienza, tanto al di qua che al di là della soglia che separa il mondo fisico da quello Spirituale. Tale stato d'incoscienza è proprio del sonno profondo senza sogni. Ma c'è anche uno stato di transizione tra coscienza di veglia e incoscienza di sonno, ed è lo stato di sogno. Questo stato si presenta normalmente quando il corpo astrale si mette in moto per abbandonare il corpo eterico e quello fisico, oppure quando rientra in essi o ne riprende graduale possesso. È giusto considerare perciò il sogno come un movimento del corpo astrale. Quando il rapporto tra il corpo astrale e i due arti inferiori è alquanto allentato, il primo può manifestare la sua natura di creatore d'immagini e ne nasce il sogno. In questo particolare stato intermedio, il corpo astrale è atto a ricevere impressioni da due mondi. Dal mondo dei sensi per quel tanto che esso è ancora vincolato al corpo fisico, e dal Mondo Soprasensibile per quel tanto che già si è esteso oltre il corpo fisico ed è entrato in relazione con la spiritualità. Attraverso il corpo astrale, due mondi fanno sentire nel sogno la loro influenza: il mondo dei sensi e il Mondo dello Spirito. Perciò il sogno può essere tanto pura e semplice reminiscenza di avvenimenti vissuti dall'anima durante il giorno, quanto elevato messaggio del Mondo Spirituale. Da ciò si comprende che generalizzare è impossibile.

Bisogna distinguere caso per caso e ciò in pratica è oltremodo difficile. Non si tratta infatti di fare una distinzione solo formale, ma essa deve riguardare la stessa sostanza del sogno. Una stessa forma, una stessa immagine di sogno, per esempio quella di immersione nelle acque, può nascere benissimo tanto da un'impressione sensibile quanto da un'esperienza soprasensibile dell'anima. L'elemento decisivo del giudizio sta nel contenuto animico, sta in ciò che l'anima prova e sente nel momento del sogno. Da ciò si vede che ben poco si può arguire dalla pura e semplice narrazione del sogno, tanto piú che il piú delle volte colui che fa il racconto del suo sogno trascura di metter in mostra lo stato d'animo che esso aveva suscitato. Ma è soltanto questo stato d'animo che può dirci con sicurezza da che parte il sogno sia provenuto.

Vogliamo chiarire con un esempio come sia difficile raggiungere un giudizio sicuro basandoci sulla pura immagine sognata. Un uomo sogna di camminare sul mare. Poiché quest'uomo ha già fatto esercizi esoterici ed è riuscito a portare una certa misura di coscienza oggettiva dentro il suo mondo onirico, sa che in quel momento i suoi piedi sono alquanto freddi. Ha nello stesso tempo l'immagine del mare sul quale cammina e la lontana sensazione fisica dei suoi piedi freddi. Collega i due fatti, ne vede la relazione, ma vi è in lui un sentimento particolare il quale lo avverte che tutto ciò è di secondaria importanza di fronte a ciò che veramente esperimenta la sua anima. In lui vi è questo senso dominante su ogni altro: "In questo momento mi sto avviando a un luogo sacro, a un santuario dove accadrà qualcosa di straordinariamente importante".

Questo sentimento non è in alcuna relazione diretta con i piedi freddi e con la visione del camminare sul mare, eppure soltanto esso è il fatto dominante di quel sogno. Dallo stato d'animo ch'esso genera, che è completamente indipendente dall'immagine e dalla sua causa fisiologica, si può arguire che un elemento soprasensibile si è fatto valere in quel momento È lecito dire che il Mondo Spirituale ha colto quell'occasione per manifestarsi. Poi il sogno magari decade. In luogo del santuario si presenta un albergo equivoco e l'anima si riempie di reminiscenze della vita di veglia. Da questo momento in poi potrebbe essere anche valida l'interpretazione psicanalitica. Essa scoprirebbe molti fatti interessanti, meno naturalmente quel solo ed unico che ha pieno valore oggettivo.

Dobbiamo ripetere ancora una volta che soltanto lo stato d'animo che prevaleva nel momento del sogno può dire che cosa stava veramente alla base dell'esperienza onirica dell'anima.

Esaminiamo ora un altro sogno. Il signor Mario Bianchi sogna di essere in visita da un suo amico. Questo lo introduce in un salotto e gli offre sigarette e liquori. L'attenzione di Mario Bianchi è però stranamente attratta da alcuni quadretti che pendono dalle pareti. Egli chiede: «Che cosa sono quei quadretti?» L'amico risponde: «Sono fotografie che ho fatto durante il mio soggiorno a Parigi». Il signor Mario Bianchi si alza, si avvicina a un quadretto e lo osserva attentamente. C'è qualcosa in lui che lo avverte che la fotografia ch'egli guarda è meritevole di incondizionata ammirazione. La scena non ha niente a che fare con una città europea, ma rappresenta un paesaggio equatoriale con alti monti, strani animali ed indigeni. Ed ecco improvvisamente questa scena si anima e diventa viva. Dapprincipio il signor Mario Bianchi può ancora osservare da spettatore, ma poi ne viene semplicemente assorbito. Perde la coscienza di essere in visita da un amico e di stare ad osservare un quadretto appeso alla parete del suo salotto. Ormai egli è dentro la visione e diventa il protagonista di drammatiche vicende, di cui però ben poco si ricorda

al risveglio. Tuttavia può analizzare con obiettività il sogno e dire a se stesso: "Fino al momento in cui mi sono alzato e mi sono avvicinato alla parete per osservare il quadro, il sogno non era altro che una semplice reminiscenza della vita di veglia, perché il mio amico è stato veramente a Parigi e ne fa un gran parlare. Ma poi è intervenuto qualcosa di completamente diverso. La mia anima è stata come assorbita dalla sua visione, è passata da una sfera a un'altra sfera ed è vissuta in un elemento soprasensibile. Il modo particolare con il quale ho esperimentato il sogno, me ne rende assolutamente certo".

Il nostro signor Bianchi partecipa attivamente alla vita politica e se ne agita forse piú del bisogno. Una notte sogna di prendere il treno per Milano. Durante il viaggio apprende però con terrore che quel treno non arriverà mai a Milano e che non si fermerà se non quando sarà giunto in un lontano paese straniero È il paese dei nemici politici del signor Bianchi. Perciò egli comincia a tremare dallo spavento e mille pensieri angosciosi gli affollano la mente: "Che sarà mai di me! Forse mi condurranno in prigione, forse mi fucileranno, forse sarò rinchiuso in un campo di sterminio, forse mi deporteranno e non vedrò mai piú i miei cari". Tutti questi "forse" lo tengono naturalmente stretto nella ferrea morsa dell'angoscia. In questo stato d'animo si volge verso il finestrino e vede un ameno e ridente paesaggio alpino. Ci sono dei fianchi di monte coperti di abeti, c'è una valletta attraversata da un ruscello e c'è un prato tutto fiorito. Egli sente il drammatico contrasto che c'è tra la sua anima spaventata e quel paesaggio beatificante. Esclama: «Oh, come erano belli i miei giuochi di fanciullo!» Detto questo non è piú nel treno, ma è in mezzo alla natura serena. Non si ricorda nemmeno piú quel convoglio orribile che corre verso un paese inumano, vive ormai sommerso da un'onda di beatitudine.

Al risveglio può fare la netta distinzione degli elementi del suo sogno. Nel momento in cui ha posato gli occhi sul finestrino, è entrato in un mondo superiore. Certo un mondo che agiva con piú forza in lui durante gli anni della fanciullezza, ma che non è del tutto spento. Si è ritirato dalla sua anima, ma ora gradatamente ritorna. Lo sa anche da un altro segno. Quel sogno non è svanito al risveglio; la sua immagine sí, la sua forza no. Quella forza è rimasta in lui e lo ha reso piú sereno nelle lotte della vita.

Il nostro personaggio sogna un'altra volta di essere in una chiesa affollata di fedeli in attesa dell'inizio del sacro rito. Intanto compaiono tre preti greci con i loro caratteristici copricapo. Uno di essi si trascina un grosso cane restio. Un senso d'indignazione riempie l'anima del signor Bianchi. Egli sa che sugli antichi templi di Grecia era scolpita l'iscrizione "Lungi i cani ed i profani" e che quel cane in chiesa indica palese profanazione del luogo santo. Scruta le facce degli altri fedeli per indovinarvi i sentimenti e s'accorge che in tutti l'indignazione è soverchiata dalla meraviglia. Quel cane cosí mogio e riluttante sembra assai piú saggio degli uomini. Anche il signor Bianchi deve però ammettere che quel cane in chiesa in compagnia dei sacerdoti rappresenta un caso tanto inaudito da far mozzare il respiro. Certo quei sacerdoti stanno per mostrare un miracolo. L'anima del signor Bianchi si riempie d'un grande senso d'attesa. Ma non accade proprio nulla di speciale. I tre preti conducono il cane ad un altare laterale, gli fanno annusare le reliquie d'un santo e lo sciolgono dal guinzaglio. Il cane, appena libero, fugge verso l'uscita.

Il signor Bianchi al risveglio sa di avere ricevuto una lezione. Egli deve dirsi che lui stesso molte volte si reca nel tempio con i cani, cioè con i suoi cattivi impulsi. Questi sono restii ad entrarci, sono insomma malvagi non per loro natura, ma per il cattivo uso ch'egli ne fa. È vero che qualche volta egli viene trascinato dalle sue passioni, ma è altrettanto vero che altre volte egli le mette al laccio e se le trascina dietro anche quando esse vorrebbero fuggire. Perciò non può accadere il miracolo ch'egli si aspetta. Non lo abbandona tuttavia la speranza che quando non farà piú cattivo uso delle sue forze istintive, queste riveleranno la loro vera natura ed egli potrà allora assistere nel tempio al vero miracolo dei cani.

La narrazione di questi tre sogni ci ha permesso di far notare come spesso entro le immagini che sorgono nell'anima durante la notte si facciano valere due sfere dell'esistenza: quella sensibile e quella soprasensibile. Perciò il sogno può essere nello stesso tempo reminiscenza della vita di veglia e pura esperienza spirituale. La distinzione tra i due elementi non è sempre possibile. Solo poche volte l'anima riesce ad avvertirla chiaramente, ma ciò basta per dare all'uomo la reale esperienza e l'esatto concetto del sogno.

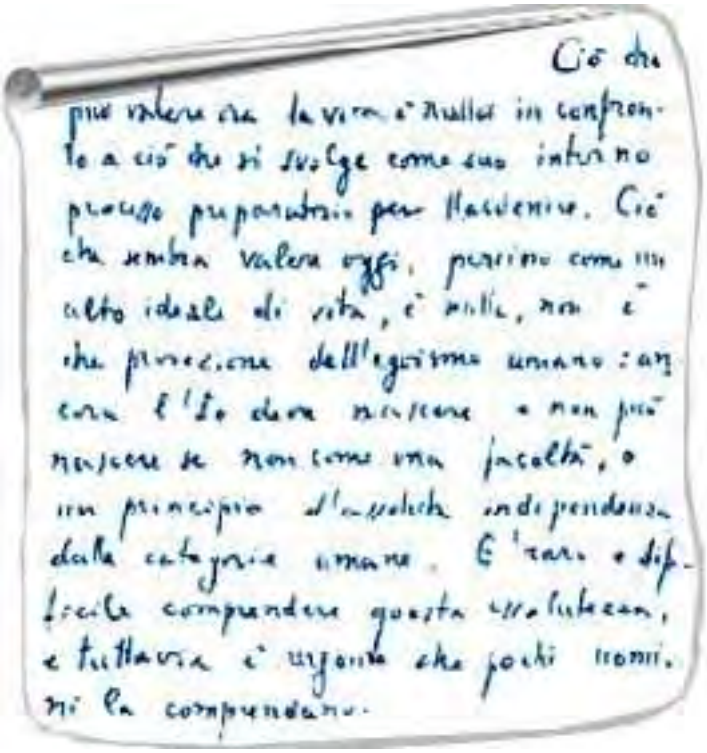
Fortunato Pavisi (1.)

AcCORdo

Rigenerare l'umano

Possente nella sua stabilità, è l'essere minerale: è questo che deve imporre il metro della sua immobilità: ché, una volta posta, lascia al proprio sussistere il còmpito della basale autonomia. L'essere è: questo è il reale a cui si dà luogo, piú che al pensiero. Questo essere è la spontaneità voluta, la vera libertà. È l'inizio del muovere con l'essere che si è: partire cosí dalla realtà piú profonda, per giungere all'essenza del mondo.

C'è un lungo cammino che deve essere percorso perché si colleghi la realtà esteriore alla interiore: intanto, attraverso tutti i disinganni, le sconfitte umane (apparenti), cammina invincibile l'essere interiore, quello che ha già vinto, ma esige la volontà profonda, l'empito ricreatore dell'eternità.


Ciò che può valere ora la vita è nulla in confronto a ciò che si svolge come suo interno processo preparatorio per l'avvenire. Ciò che sembra valere oggi, persino come un alto ideale di vita, è nulla, non è che proiezione dell'egoismo umano: ancora l'Io deve nascere e non può nascere se non come una facoltà, o un principio d'assoluta indipendenza dalle categorie umane. È raro e difficile comprendere questa assolutezza, e tuttavia è urgente che pochi uomini la comprendano.

Ciò che può valere ora la vita è nulla in confronto a ciò che si svolge come suo interno processo preparatorio per l'avvenire. Ciò che sembra valere oggi, persino come un alto ideale di vita, è nulla, non è che proiezione dell'egoismo umano: ancora l'Io deve nascere e non può nascere se non come una facoltà, o un principio d'assoluta indipendenza dalle categorie umane. È raro e difficile comprendere questa assolutezza, e tuttavia è urgente che pochi uomini la comprendano.

Questo "assoluto" conduce in zone della conoscenza, dalle quali soltanto è dato contemplare il senso dell'avvenire: l'inaspettato è il reale, il disincantamento dell'umano il segreto per conseguirlo.

Non v'è rimedio umano all'umano: non c'è nulla dell'umano che sia vero. Occorre una verità superiore, un principio che non appartiene alla Terra: questo è il segreto, non venire a compromessi con il terrestre, ma tendere all'unica forza che lo può reintegrare. Deve essere una scelta precisa e assoluta. Non si possono servire due padroni. Una volta scelta la via del Logos, da lí verrà tutta la forza. È importante comprendere che cosa veramente deve valere oltre l'inganno terrestre.

V'è come l'attesa di un nuovo modo di essere, la ricerca, l'ansia di un cambiamento: si deve essere pronti ad andare incontro a una simile ricerca. Non è sufficiente la cultura, o la *dynamis* intellettuale: è necessario un contenuto di vita della luce, una virtú aurea, che compia il collegamento. Altrimenti l'umano è tagliato comunque fuori del superumano, mentre lo anela e soffre per questo anelare. Ma ove si sia all'altezza dell'impegno, nelle culminazioni interiori, dopo lo strenuo operare, si giunge dove è l'armonia rigeneratrice dell'umano.

Massimo Scaligero

da una lettera del luglio 1970 a un discepolo

Il vostro spazio

GLOBALIZZAZIONE
dolce illusione?

"Globalizzare" è gran bella parola,
sa di termine colto, di gran scuola,
ed ha anche il profumo misterioso
di un'azione dal tocco silenzioso,
di una bacchetta che sa dove esplorare,
sembra importante, sí, "globalizzare".
Non si sa niente – come, quando, quanto –
basta però globalizzare tanto,
e a voler rinnovare l'espressione
diciamo pure: "mondializzazione".
Cosa globalizzare è marginale:
un istinto, un sospiro, un temporale,
non di quelli che manda il buon Signore,
Lui che di certo è un grande creatore,
ma di quei temporali caserecci
che smuovono gli istinti pecorecci,
spingendoci, travolti da passione,
in un unico, grande calderone
condito di emozioni sensuali,
di corpose dinamiche ancestrali,
dove quel che par giusto non è vero
e tutto ciò che è bianco sembra nero.
Globalizzare dunque le passioni,
i nostri sentimenti da babbioni
stregati da dolciastre marmellate
di misticanze e gioie a mani armate?
Globalizzare l'uomo del passato,
sentimentale, sempre innamorato
di fantasmi e di frivole illusioni
dalle cui brume nascono alluvioni
di speranze e ferite lancinanti?
Possibile che uomini rampanti,
adoratori di miraggi infranti,
debbano appartenere tutti quanti
a ciò che attiene solo all'irrealtà?
Globalizzare, allora, dove sta?
Universalizzar l'economia:
che disastro, che orrore, mamma mia!
Il denaro, come una dannazione
va a gonfiare le tasche del riccone
e per gli altri sappiamo che ci sta
la miseria di questa civiltà.
Meglio essere "homeless" e "piedi neri"
piuttosto che aver squallidi pensieri.
In conclusione, cosa fare in tanti?
Innanzi tutto chiudere in contanti
la maggior parte del debito creato
da un'esistenza in tono disperato,
poi capire, impegnando molto amore,
che globale non è solo il dolore
ma globale è su tutto la speranza
di liberarsi dalla sudditanza
di un potere che è maledizione
– il potere del dollaro arraffone –
ed entrare in un ambito piú desto
dove vivere è bello, non funesto.
Ci siamo accorti, forse, con sconcerto,
che il globale è pur sempre un campo aperto
a quello che è diritto, economia,
religione, civismo, sinergia.
È andato perso, quindi, come tale
l'autentico collante universale:
lo Spirito che è grande, è fondamento,
che non può esser solo condimento.
È lo Spirito, unione del totale,
che fa dell'Uomo singolo il Globale.
È il Cristo il vero Globalizzatore!
Vorremmo forse escluderlo dal cuore
eterico, non fisico, s'intende?
Se cosí fosse leverem le tende
da Colui che, divin Resurrettore,
ha dato impulso al Cosmo dell'Amore.
Vogliamo diventar degli "euroschiavi"
senza gioia di vita, esseri ignavi,
o andare dritti verso il Redentore?
La risposta risuona qui nel cuore:
siamo per Cristo, in Cristo nostro amato,
per rinnovare un mondo che è sbagliato,
in sudditanza armonica e amicale
del Cristo che è Monarca sí solare
che il Sole, al suo confronto, è oscurato.
Uomo, sii forte, ché il Cristo adorato
ti attende fiducioso, risplendente,
vivo, nella dolcezza del suo ambiente.
E se a Lui rivolgiamo l'attenzione
senza esitare, senza distrazione,
sembra dire: ti invito ad osservare
i comandi dell'Io da realizzare.
Perché il Cristo è vivente nell'Amore
presente nel profondo del tuo cuore.
Potrà sembrarvi forse aberrazione,
ma solo questa è globalizzazione!

Ettore Reale

Poesia

12 OTTOBRE 1492

Dipinto riproducente le tre caravelle di Cristoforo Colombo, Madrid, Museo Navale

Prossimi a disperare, muti ostaggi
del vuoto senza tempo, di un ondivago
periplo derivante. Poi nel buio,
miraggio o immaginifica presenza
sull'incerto discrimine tra il cielo
e invisibili approdi, farsi luce
tremulo un punto, diramare un raggio.
Che dice il portolano, lo scandaglio
quali abissi misura la cui schiuma
monta a lambire la polena e sfida,
vortice cupo, il filo della chiglia?
Tutto votammo a questa impresa, il cuore
armò di vele i sogni, fu costante
la nostra mano a reggere la barra,
ogni parola sillabò preghiere
scongiurando le insidie della notte,
lo spazio ignoto che ci seduceva
e i pensieri smarriva, le certezze.
Ora, sospeso nel profondo, veglia
quel desiderio e attende che dall'alto
la voce gridi «Terra!» e finalmente
ci accolgano riviere sconosciute,
un mondo nuovo, forse primigenio,
mai spento alla memoria, ritrovato.
Ché sempre torna a quell'ambíto regno,
dopo tragitti avventurosi, l'anima
e altro non vede che se stessa, duplice,
reiterata, fedele, cara immagine
riflessa in ogni oggetto che l'accoglie.
Ma già la prende smania di partire,
voglia di misurarsi col piú vasto
mare infinito, tesa a discoprire,
dopo tempeste e subdole correnti,
isole prodigiose, continenti
ancora inesplorati. Finché il legno
che la compone e il duttile cordame,
macerati dai flutti, diverranno,
ancorate all'eterno, stelle chiare.

Fulvio Di Lieto

Un lavoratore portentoso

Nonostante la notorietà del nome e di qualche opera sua, si può accertare che i nostri contemporanei, per una tal quale renitenza e sospettosità a largheggiare in fervore di riconoscimento laddove un grande valore autentico si offre alla loro timorata spiritualità, non hanno mostrato finora un'adeguata perspicacia nell'apprezzamento di questa potentissima fra le umane personalità spirituali, novamente apparsa nella storia del mondo sotto il nome di Rudolf Steiner. Ma i tempi mutano rapidamente, i germi novelli che stentarono e stentano ad allignare in terreno alquanto arido, dopo dolorose concimazioni matureranno con rapido sviluppo e daranno largo frutto; quel frutto sarà un risveglio di coscienza spirituale che potrà anche far riconoscere il valore di quei germi e la loro importanza vitale per l'epoca nostra. Lo storico di questi primi venticinque anni del secolo dovrà allora attenuare, e molto, di quanto ai nostri contemporanei sembra di primaria importanza, e dovrà dare invece un valore essenziale a molto altro che sembra ancora episodico e secondario. Fra questi accertamenti di reali valori sarà compresa l'opera di Rudolf Steiner, che inaugura un'età di conoscenza nuova per gli uomini, un'età nella quale l'umano conoscere, non piú delimitato dai sensi e dal concetto intellettuale ad essi inerente, assurgerà alla potenza di uno *stato d'animo creativo* nel quale l'uomo entrerà in comunione con la realtà del mondo spirituale in virtú di eventi interiori dell'anima sua, svincolata dai legami corporei e vittoriosa sui sensi, anziché da questi dominata e da essi dipendente. A questa essenziale conoscenza di realtà, alla quale tanti uomini aspirano, ma piú o meno vagamente e sentimentalmente, vagheggiando ritorni impossibili verso un passato che è morto o, nel migliore dei casi, sopravvivenza di stadi arretrati dell'uomo, lo Steiner ha dato forma sistematica di coscienza spirituale progressiva, fondando il Metodo per il quale *ogni uomo*, purché lo voglia realmente, può arrivare a conoscere direttamente, e con la piú precisa garanzia di controlli, il Mondo spirituale e gli esseri che gerarchicamente lo costituiscono. Questa è la grande novità, questa è la lieta novella che aveva da portare a tutti gli uomini questo annunciatore, il quale preparava le vie ad un grande evento storico imminente, alla riapparizione puramente spirituale, che perciò avverrà nell'interno degli uomini.

Molti studiosi e molti dilettanti d'occultismo, venuti a contatto con l'opera dello Steiner, si sono arrestati agli elementi meramente scientifici descrittivi, ovverosia tecnici, della gigantesca opera sua. A pochissimi è concesso di scrivere la storia analitica di siffatti elementi, che pure sono, essi stessi, di vitale importanza per la conoscenza, in una sintesi spirituale propria che sola ne può formare la ferace essenza, e che deve potersi creare soltanto nell'interiorità di ogni singolo uomo per la forza della sua propria illuminazione cosciente: l'evento del Cristo interiore, dell'Io-Cristo in ogni uomo. Cioè l'adempimento cosciente della famosa cosmicità dell'uomo, che solamente conoscono coloro che l'hanno realmente vissuta come l'auto-redenzione dell'Io umano che avviene sulla terra mediante la spirituale coscienza del Mistero del Golgota, al di dentro dell'uomo. Questo è la vittoria del Cristo sulla morte, il superamento delle barriere poste alla umana conoscenza da nascita e morte, e l'attuazione di un Cristianesimo fondato sull'illuminazione spirituale interna.

Rudolf Steiner

Il fatto che per innumerevoli uomini queste cose sono ancora pensate come dipendenti dalla loro personale opinione in proposito, può solamente far comprendere quanto ci sia da lavorare ancora sulla Terra perché si renda riconoscibile all'uomo la sua propria realtà spirituale.

E lo Steiner è stato un lavoratore portentoso. I sessantaquattro anni della sua vita sono stati dedicati interamente al servizio e alla ricerca della verità; non già come si usa da talune personalità piú premurose di attaccarsi ad affrettate e generiche conclusioni personali o a risultati utilitari, anziché dedite ad approfondire lo spirito della ricerca stessa; no: lo Steiner ha indagato e comunicato al mondo il risultato delle sue indagini con una disposizione di perfetta abnegazione e di compiuto amore per gli uomini, un amore che fa di lui un tipo umano rappresentativo: il tipo dell'annunciatore e del precursore, che vota se stesso alla causa degli uomini e non chiede che di soffrire e di faticare, con l'angoscioso sudore dell'anima, per indicar loro le fonti della conoscenza e della salvazione, indirizzando le loro vie verso il santuario vivente della luce.

In questa travagliata età, piena di eventi e di aspettazione, agitata da spasimi di presentimento che anela ad una certezza la quale non potrà mancare di accendersi nei cuori guidati da una volontà buona, l'opera pura e grandiosa, lasciata da questo insigne Dottore, è tuttavia come la prima offerta di una rivelazione spirituale, che già si sporge alle soglie del mondo moderno a tutti gli uomini capaci di riconoscerla e di volerla nella sua piena e universale realtà. Quella stessa luce che guidò i nostri grandi italiani del Medioevo e del Rinascimento, che dettò il secondo *Faust* a Goethe e il *Parsifal* a Wagner, splende in tutta l'opera dello Steiner, condotta da un metodo rigoroso e alimentata da un soffio potente d'ispirazione.

Dopo una lunga maturazione critica nelle discipline letterarie, scientifiche e filosofiche, la personalità dello Steiner è giunta alla scienza propriamente spirituale, lungo un periodo d'anni consacrati a ricerche, a indagini, a opere pubbliche e private che non dovrebbero piú a lungo rimanere ignote ai moltissimi che, sebbene assetati di verità e desiderosi di una guida verace, non hanno ancora potuto o saputo prenderne diretta e sufficiente conoscenza. L'opera dello Steiner non è stata compiuta appartatamente, lungi dal mondo e dal tormento del lavoro umano, come la preghiera del solitario, ma anzi in pieno secolo ventesimo, con una intensa partecipazione di lavoro e d'amore a tutte le fatiche, i dolori, le ansie e le ricerche dei contemporanei. Infatti la sintesi spirituale da lui operata in ogni campo dell'umana conoscenza, è una sintesi di elementi conoscitivi, posseduti partitamente e conquistati ad uno ad uno, durante la travagliatissima vita.

Arturo Onori

Stralcio da un inedito del 1925

Princípi fondamentali dell'ordinamento sociale

Normalmente la memoria storica della Rivoluzione francese si accende su immagini di tumulti, congiure e sangue. Albero dai frutti cruenti, diramava però le sue radici nell'*humus* di fermenti e fervori illuministici che propugnavano il riscatto dell'uomo attraverso la libertà culturale e di pensiero, la giustizia sociale e la fattiva solidarietà tra individui. Linfe sacrosante che vennero purtroppo avvelenate dagli umori nefasti delle personali ambizioni e dalle passioni sfrenate dei protagonisti politici. Sappiamo che nel movimento rivoluzionario degli albori agivano forze iniziatiche altissime, messe in atto da varie personalità, tra cui spiccavano il Conte di Saint Germain e Cagliostro. A quest'ultimo sembra si debba l'ideazione del motto *Liberté, égalité, fraternité*, una dichiarazione d'intenti, un vero manifesto etico che, al pari dell'evangelico "ama il prossimo tuo come te stesso" intendeva condensare in una semplice sintesi divulgativa tutte le istanze filosofiche e socialitarie propugnate dal secolo dei Lumi.

Immancabilmente, a grandi ideali e propositi umani ispirati dall'Alto sempre si contrappongono altrettanto immani e subdole congiure che lavorano dal basso per nullificarne gli effetti. Fu cosí che vicende scandalistiche montate ad arte impedirono agli spiriti eletti di portare a compimento il progetto sublimativo e di trasformazione sociale, cosí come era stato elaborato al suo inizio.

Le tre parole: **fraternità**, **uguaglianza** e **libertà**, rappresentano in forma archetipica i tre pilastri su cui dovrebbe fondarsi una civiltà che intenda dirsi morale, civile e giusta. Spiegate nel loro significato etimologico, tali parole vogliono indicare i tre princípi fondamentali: quello economico, quello giuridico e quello culturale, cui ogni consesso umano dovrebbe ispirarsi e uniformarsi. Al di là di questa forma lessicale, una ben piú alta valenza spirituale si nasconde: quella che dà vita alla tripartizione dell'organismo sociale, cosí come è stata concepita da Rudolf Steiner.

Ogni società umana deve organizzarsi secondo le seguenti tre attività: **economica**, **giuridica** e **culturale**.

L'attività **economica** è preposta a fornire il sostentamento materiale indispensabile a una dignitosa esistenza quotidiana dell'uomo in seno alla società. Riguarda la produzione e la distribuzione della merce che la natura produce e che l'uomo trasforma e porta a destinazione, perché venga usata e consumata secondo le necessità individuali e collettive. Tale attività si occupa quindi di tutto ciò che si può vendere o comprare.

L'attività **giuridica** si interessa di regolare equamente i rapporti di umana convivenza tra gli individui, tra questi e lo Stato e degli Stati fra loro.

L'attività **culturale** riguarda l'arte, l'istruzione, la religione e la scienza, e deve tendere allo sviluppo dell'individuo prendendo in considerazione i suoi talenti naturali, le sue tendenze animiche e le sue possibilità intellettuali.

È essenziale che nessuna delle tre diverse attività abbia il potere di esercitare pressione sulle altre due, e che ciascuna conservi la propria assoluta indipendenza gestionale e amministrativa.

Da ognuna delle tre organizzazioni deve venir espressa una classe dirigente scelta fra persone che hanno la migliore competenza nel ramo di propria pertinenza, derivante non solo da un'adeguata preparazione, ma da provata onestà, senso di giustizia e dedizione al bene comune.

È necessario che anche il governo sia tripartito e, pur prevedendo consultazioni comuni, nelle sue linee di condotta dovrà tener conto delle decisioni prese all'interno del proprio ambito d'azione. Si eviterà cosí che un'organizzazione prevalga sulle altre due, dettando ovunque le proprie regole, come oggi accade per la parte economica. Per fare un esempio, quest'ultima, che come abbiamo detto deve regolare le "merci", tende a considerare "merce" anche il lavoro umano. Ma il lavoro non è una merce, e non deve essere pagato in base alle prestazioni effettuate. Pur potendosi prevedere per il lavoratore di un'azienda una quota nella ripartizione degli utili, l'uomo sin dalla sua venuta al mondo ha il diritto di ricevere da un'equa società il giusto mantenimento, indipendentemente dalla propria capacità produttiva.

Questo è solo un sintetico accenno alla semplice ma al tempo stesso complessa teoria dell'ordinamento sociale, cosí come semplice appare il dettato evangelico ma ardua ne risulta l'attuazione nella pratica esistenziale. Soccorre la buona volontà dei singoli e della comunità perché si realizzino in concreto sia la massima enunciata dal Cristo sia quella aderente ai tempi futuri espressa da Rudolf Steiner nella concezione tripartita.

Leonida I. Elliot

Di Artú e della Tavola Rotonda

Evocazioni

Dal recente libro di Renzo Arcon, autore ben conosciuto e apprezzato dai nostri lettori, stralciamo parte della prefazione, dalla quale è possibile cogliere il valore dell'opera, che risiede, come piú oltre viene affermato, "…nel tessuto di immagini e nell'insegnamento, nell'esperienza che queste comunicano a chi abbia la capacità di lasciare che esse agiscano sulla sua anima. Mantenendo, nella lettura, un attivo silenzio interiore".

Questo di Renzo Arcon non è uno scritto su Artú, non è l'ennesimo romanzo, saggio, novella sulla Tavola Rotonda. È invece, come recita il titolo, uno scritto *di* Artú. E non perché il re leggendario parli in prima persona, espediente narrativo già usato ed abusato nei romanzi di genere... piuttosto per una ragione diversa. Qualitativamente diversa, segno di una diversità "interiore" di questo scritto, che precede e in qualche modo spiega tutte le altre diversità, di contenuto, di storia, che sembrano deviare, anzi distaccarsi nettamente dalla saga bretone cosí come ordinariamente è nota.

Ché qui non solo Artú parla, ma soprattutto racconta se stesso. Racconta la sua vicenda interiore. Non tanto, quindi, guerre, tornei, duelli, amori, magie e tradimenti... ma l'esperienza spirituale, il viaggio di un'anima straordinaria. Viaggio "iniziatico", ove gli eventi esteriori vengono accennati appena, e sono solo l'esile supporto sensibile di esperienze interiori. Alle quali sole va, di fatto, l'attenzione dell'"Io" narrante, come se di queste, e non d'altro, rimanesse limpida memoria. Né potrebbe essere altrimenti, ché questo "Artú" si racconta non nello scorrere degli eventi e neppure a cose conchiuse, una memoria precedente la morte, pur di poco, ma comunque legata alla vita come ultimo segmento del suo divenire... No, qui Artú parla al di là della morte, quando tutto è concluso, tutto sigillato ormai dal tempo trascorso. Ed è un Artú che ha memoria di essere stato tale, di essere stato se stesso. Ma una memoria particolarissima, l'unica capace di attraversare la barriera della morte e della rinascita. O delle rinascite. Perché il narratore, che mai realmente si svela, è colui che fu, in un passato difficile da definire, "Artú". E di questo essere mantiene vivida la memoria interiore. La memoria delle esperienze interiori, le uniche che, in fondo, veramente contino, veramente siano vive. Memoria vivente, memoria del destino per la quale gli eventi fisici, storici, sono solo esile traccia, supporti appena accennati di esperienze e metamorfosi spirituali.

Racconto di Artú, dunque, della vita interiore del re leggendario, dell'esperienza interiore che lo rese figura mitica ed insieme paradigmatica. Il miglior re ed il miglior cavaliere. Non per le imprese semplicemente, le conquiste, l'ardimento... ma per ciò che dietro le imprese era. Per ciò che egli sperimentò attraverso gli atti fondamentali della sua esistenza. Che furono, anche, atti fondamentali di un percorso, una via che da lui fu aperta. Che lui per primo seguí. Di qui il suo divenire paradigma. E soprattutto il suo divenire mito. Che è poi immagine sintesi di un'esperienza dell'essere che, pur essendo tessuta di pensare e sentire, non può venire espressa, né spiegata in concetti ordinari. In parole, a meno che le parole non divengano evocazione di immagini viventi, immagini che si dipanano innanzi a noi e in noi, se sappiamo ascoltare e osservare, si imprimono. Agiscono. Come è proprio del "mito", del raccontare nella sua funzione originaria. L'arte degli antichi bardi ed aedi, in gran parte perduta già con l'uso della scrittura. Di qui, anche, l'apparente frammentarietà di questo racconto. Solo apparente, dicevo. Che in realtà è una narrazione estremamente coesa, organica, lineare. Una narrazione, però, che avviene per immagini; immagini che raccontano, anzi rievocano un 'esperienza. L'essenza spirituale di un'esperienza. Ed è in questo suo essere viva la coesione, l'organicità. Non in una mera tecnica narrativa. A questa esigenza prima si deve, dunque, la forma epistolare, l'apparente susseguirsi di ricordi che si accavallano tra loro e restano a tratti sospesi. Un andamento che evoca la risacca del mare, il fluire e defluire dell'oceano di memorie, di là del limite di una vita, dei confini di una sola esistenza... Cosí come la semplicità apparente dello stile di Arcon, la sua essenzialità non deve trarre in inganno. È la semplicità delle fiabe, l'essenzialità degli antichi miti. Narrare non è, qui, esprimere faticosamente concetti involuti, tormenti psicologici, stati d'animo piú o meno indistinti. Al contrario, raccontare con chiarezza un fatto, o meglio un evento di cui non importano tanto le coordinate culturali o psicologiche, quanto l'esperienza. Vivida, intensa. Esperienza vissuta ad un livello di coscienza ordinariamente inconosciuto, ordinariamente inconcepibile. Eppure reale, ben piú reale delle cose che si toccano e ci toccano e che però non lasciano in noi traccia alcuna. Reale perché di questo la traccia resta, indelebile, per sempre. Un per sempre che significa al di là delle soglie della vita. Al di là della soglia di piú vite.

R. Arcon, *Di Artú e della Tavola Rotonda*, Edizioni "Il Cinabro", Catania 2001

Andrea Marcigliano

LE RADICI del "SISTEMA"

Il progressivo inasprirsi degli scontri tra dimostranti e forze dell'ordine in occasione di recenti "vertici" internazionali ha indotto gli organizzatori a condensare in due sole giornate i lavori dell'ormai prossima riunione del Fondo monetario/Banca mondiale a Washington; altri meeting in programma sono oggetto di allarmati ripensamenti. In merito alle tematiche in discussione (per il cui approfondimento v. «L'Archetipo» 10, VI, Agosto 2000, p. 16), pur risultando giustamente sempre piú condivise non poche delle denunce o delle preoccupazioni formulate a carico della "globalizzazione" – soprattutto in materia di ingiustizie sociali, sfruttamento dei soggetti piú deboli, imposizione culturale, insensibilità ecologica – appaiono diffusamente sottovalutate le reali dimensioni delle problematiche coinvolte, come efficacemente sottolinea un commento al "G8" genovese sul quotidiano «La Nazione» del 22.7.2001, p. 19:«...Non si tratta di cavarsela con quattro soldi elargiti al Terzo Mondo… In discussione c'è ben altro. Sono le nostre automobili, i nostri telefoni, le nostre fabbriche, il biotech... È il nostro modello di sviluppo che è in discussione ...non riusciamo piú a tollerare la spaventosa accelerazione che ha imposto alla nostra esistenza questo meccanismo tecnologico, industriale, economico… Ogni tentativo di razionalizzare il nostro modello di sviluppo …non fa che renderlo piú angoscioso, spietato e disumano». In poche righe l'autore evidenzia come i comportamenti denunciati dai manifestanti già a Seattle, sede della prima contestazione "antiglobal", scaturiscano organicamente dal modo di vivere e concepire l'esistenza che dall'Occidente si sta diffondendo ovunque, di cui il sistema commerciale è solo una componente, e definisce inoltre addirittura controproducenti i rimedi sinora tentati.

Difficile negare in proposito le limitazioni delle attuali prospettive d'intervento che, soprattutto a causa del loro esasperato materialismo, non appaiono in grado di riconoscere le radici ultime dei comportamenti umani responsabili delle problematiche menzionate, i quali ad un approccio meno superficiale si rivelano prevalentemente conseguenti all'ormai secolare frattura tra dimensione spirituale e materiale: quasi sempre chi anela al Trascendente trova in sé scarso interesse verso la quotidianità, o è comunque incapace di trasfondervi la propria spiritualità; d'altra parte il tipo dinamico, "ben inserito", si conferma spesso del tutto refrattario ad ogni considerazione sovrasensibile. La descritta dicotomia deriva soprattutto dall'azione incessante di due fra le numerose entità spirituali collegate alla nostra esistenza, identificabili soprattutto per una spiccata tendenza "ribelle" al disegno divino, causa determinante della loro irregolare evoluzione.

Rudolf Steiner ci rivela in proposito che nel primo dei due atteggiamenti umani tratteggiati – quello che anela ad una spiritualità malsana – agiscono schiere angeliche fedeli a Lucifero[(1)], che solo allontanando l'uomo da ogni interesse alla vita terrena se ne possono servire per raggiungere l'agognata meta di una sfera cosmica in loro esclusivo potere: «Gli esseri angelici luciferici hanno infatti tutto l'interesse a distogliere l'uomo dall'agire [esteriore *n.d.r.*]... Vorrebbero mantenerci nella contemplazione interiore. Ci seducono con la mistica… ci portano a contemplare invece che ad agire: ci rendono esseri meditabondi che preferiscono… almanaccare su ogni sorta di enigmi... ma che non vogliono trasferire nella realtà esterna quel che vive nel loro spirito...»

L'altra tendenza, quella che conduce ad un totale oblio del mondo spirituale attraverso un eccessivo coinvolgimento terreno, deriva dall'alacre attività di specifiche entità, seguaci di Arimane, che solo velando all'uomo ogni presenza sovrasensibile, "intellettualizzando" tutta la Terra, possono sperare di impadronirsi della sua coscienza, loro massima aspirazione: «Le entità arimaniche vorrebbero trattenere completamente l'uomo nell'esistenza terrena. Pertanto si premurano di lasciarci agire con tutta l'intensità possibile, solo che tutto deve procedere secondo schemi, secondo un programma… Arimane è impegnato a farci pensare solo con le gambe, a riversare tutto nelle gambe [nel dinamismo esteriore, *n.d.r.*]» [(2)]. Proprio in quest'attività forsennata e sempre piú codificata è ben riconoscibile l'impulso disumanizzante denunciato nell'articolo riportato.

L'uomo si trova dunque al centro di una lotta spirituale titanica, peraltro indispensabile per la sua evoluzione: infatti i nostri creatori hanno ammesso l'intervento luciferico ed in seguito quello arimanico affinché fossimo dal primo allontanati dai mondi spirituali attraverso la seduzione descritta nel mito biblico dell'Eden, al fine di incamminarci in una nostra crescita autonoma verso la meta finale della piena libertà

Rudolf Steiner «**Il rappresentante dell'umanità**» scultura lignea

consapevole; dal secondo inseriti profondamente nella terrestrità minerale da lui stesso condensata – «Perciò chiameremo qui arimanici gli esseri che effettuano questa materializzazione del mondo dei sensi»[3] – per sviluppare autocoscienza nell'urto contro la dura materia e le leggi del sensibile, metamorfosi evolutiva della precedente chiaroveggenza naturale. La circostanza che le entità in questione risultino ritardatarie in rapporto alla propria evoluzione – «…gli spiriti divini… hanno consentito che quelle entità rimanessero indietro...»[4], permette loro di incidere con particolare intensità sull'uomo e sull'elemento minerale, come sarebbe impossibile a Gerarchie regolarmente progredite a gradi sublimi di perfezione: Lucifero forma in noi le forze che organizzano sangue e muscoli, Arimane l'elemento osseo. Inoltre, nel perseguire i loro fini verso l'uomo seducendolo o ingannandolo come accennato, i due "Ostacolatori" stimolano in lui la crescita di qualità superiori importantissime. Per esempio, al descritto impulso luciferico antimaterialistico consegue in noi lo sviluppo della fantasia e conseguentemente, del talento artistico; l'azione arimanica, viceversa, intensificando il nostro rapporto con la materia, è la plasmatrice dell'intelletto legato al sensibile e delle correlate potenzialità scientifiche[5]: «Le entità che definiamo arimaniche e luciferiche sono presenti nel mondo, hanno il loro compito entro l'ordine cosmico e non le si può cancellare... come i due pesi sui piatti della bilancia devono mantenere, pareggiare i loro impulsi... ponendosi [l'uomo *n.d.r.*] in un giusto rapporto con esse»[6].

Pertanto non si tratta di perseguire un'impossibile separazione dagli impulsi esaminati, come si è visto profondamente contessuti con la nostra struttura, ma di posizionarci equilibratamente nei loro confronti. Per giovarcene senza diventarne succubi, oltre ad un'approfondita conoscenza del loro *modus operandi*, è per noi vitale collegarci secondo una *praxis* adatta all'attuale costituzione umana – riconoscibile nell'Antroposofia da ogni onesto ricercatore non superficiale – con un forza spirituale che li domini.

Il gruppo ligneo scolpito personalmente da Rudolf Steiner presso il Goetheanum a Dornach, Basilea[7], ci indica la direzione da perseguire: la figura centrale trattiene saldamente in alto gli spiriti luciferici e con vigore respinge in basso quelli arimanici: rappresenta il «vincitore di Lucifero sulla Terra»[8], il Dio incarnato, vittoriosamente risorto dal Regno della morte fino ad allora dominio incontrastato di Arimane quale signore della mineralità che riempie e condiziona i corpi terrestri. È il Cristo.

Arcady

(1) R. Steiner, *La scienza occulta nelle sue linee generali*, Editrice Antroposofica, Milano 1969, p. 201
(2) R. Steiner, *Cosmosofia II*, Editrice Antroposofica, Milano 2000, pp. 52-55
(3) R. Steiner, *Sulla via dell'Iniziazione*, Editrice Antroposofica, Milano 1977, p. 149 (v. anche pp. 178-180)
(4) R. Steiner, *La direzione spirituale dell'uomo e dell'umanità,* Editrice Antroposofica, Milano 1975, p. 35
(5) R. Steiner, *La missione di Michele*, Editrice Antroposofica, Milano 1981, p. 12
(6) R. Steiner, *I segreti della soglia*, Editrice Antroposofica, Milano 1990, p.29
(7) R. Steiner, *Risposte della Scienza dello Spirito a problemi sociali,* Editrice Antroposofica, Milano 1974, p. 104
(8) M. Scaligero *Graal. Saggio sul mistero del sacro amore*, Perseo, Roma 1969, p. 96

Aforismi sulle "Sentenze Direttive" di Rudolf Steiner

- La via di Michele è quella del **pensare**.
- Bisogna vedere innanzi a sé il pensiero obiettivamente e chiaramente come la percezione sensoria che lo ha originato.
- I pensieri anticamente provenivano dagli Dei ed erano impregnati della loro volontà. Ora l'uomo, risvegliando in sé i pensieri cosmici, deve riunire la sua volontà libera alla
- Il sentiero del pensiero ha condotto l'uomo nel mondo dei sensi; il sentiero della volontà lo conduce al mondo soprasensibile, fuori della sfera di Arimane.
- Nel pensiero puro la volontà porta la propria forza nel mondo delle rappresentazioni.
- Calore, entusiasmo nel pensiero puro, portano i pensieri nel cuore.
- La facoltà d'entusiasmo per il pensiero puro è una misura della maturità dell'anima.
- Nel pensiero impregnato di volontà entra la forza creativa dell'uomo, che può modellare il mondo esterno.
- La natura è amorale nei suoi movimenti, perché è vuota del divino spirituale. La volontà umana porta la morale nel mondo.
- L'intelligenza cosmica di Michele può essere accolta dall'uomo. Egli può guardare il mondo con lo sguardo di Michele.
- L'intelligenza cosmica entra nell'evoluzione umana: Michele la tiene in rapporto con gli esseri divino-spirituali.
- Per mezzo di Michele l'autocoscienza umana diventa autocoscienza delle Gerarchie, passando dalla testa al cuore.
- Il **sentire** e il **volere** , riuniti nel pensiero libero, ci avvicinano alla **terza Gerarchia**.
- Cercando lo spirituale attraverso la natura ci avviciniamo alla **seconda Gerarchia**.
- Vivere nei fatti ed eventi umani come opera dei Mondi Spirituali, ci avvicina alla **prima Gerarchia.**
- L'uomo diviene per opera di Michele una Gerarchia Spirituale che compie l'opera degli Dei.
- Nell'Antroposofia è contenuto il Messaggio di Michele.

Giovanni Colazza

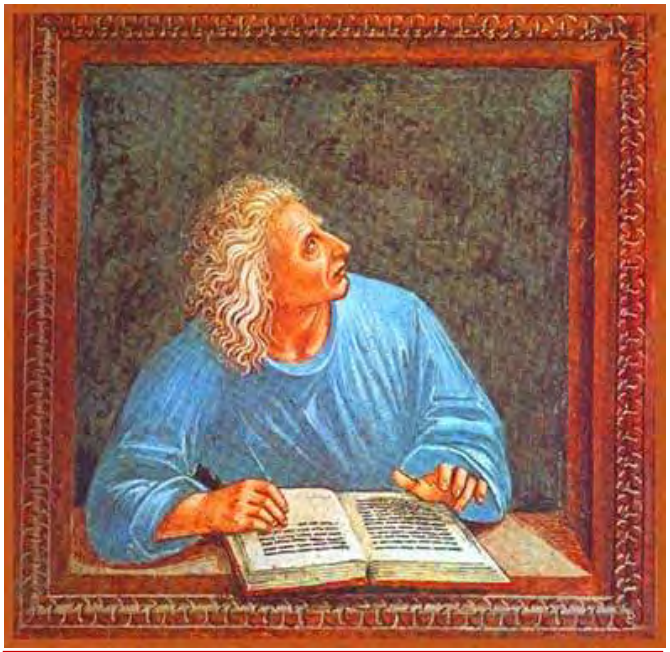
Roma, luglio 1945

Moduli cosmici

Maître Philippe, il grande Maestro di Lione, detto anche "il padre dei poveri", parlava spesso dei cliché. Anzi, questo è uno dei temi centrali del suo "Vangelo". Un argomento inedito e straordinario, in qualche modo assimilabile alla cronaca dell'Akasha, ma con aspetti suoi peculiari. Eccone, per sommi capi, la descrizione come riportata da Alfred Haehl in *Vita e parole di Maître Philippe*. «Quando un avvenimento deve prodursi, vengono da tutta l'immensità delle molecole per costituire un cliché. …Alcune persone possono godere di un dono di percezione dei cliché. Costoro vedranno presentarsi, piú o meno evidenti, quei cliché e, a seconda della vivacità di questi, concluderanno che un tale avvenimento deve prodursi a una tale epoca. …I cliché sono vivi, e possono essere evocati e resi sensibili alla nostra intelligenza».

I cliché sarebbero quindi campi di forza, veri e propri calchi metafisici, moduli cosmici, sequenze karmiche. Essi hanno una loro dimensione e una propria vita autonoma, in grado di influenzare il destino degli uomini a livello individuale e collettivo. C'è da chiedersi se tali cliché siano mossi da una volontà superiore che li impone agli uomini, secondo un disegno provvidenziale imperscrutabile, o se siano gli stessi uomini con le loro azioni ad evocarli, o piuttosto la combinazione di entrambe le ipotesi.

Il 5 ottobre dell'anno 40 a.C., un cliché di pace e di concordia venne evocato ed invocato dal popolo di Roma, stanco di guerre civili, coscrizioni e proscrizioni, confische e congiure, battaglie ed assedi per mare e per terra. Ottaviano ed Antonio, piú per opportunismo che per convinzione, firmarono una tregua a Brindisi, in base alla quale Ottaviano restava padrone dello scacchiere occidentale, inclusa Roma e l'Europa, e Antonio, insieme a Cleopatra, avrebbe regnato sul quadrante orientale del vasto Impero.



Luca Signorelli «**Il poeta Virgilio**»
particolare di un affresco nel Duomo di Orvieto

Virgilio si trovava a Napoli, dove frequentava il circolo epicureo di Sirone. Da tempo però non condivideva piú le idee del suo primo maestro di etica e filosofia. Il poeta non soltanto contestava l'epicureismo materialistico e ateo insegnato alla scuola di Sirone – secondo cui l'*animus* (mente) e l'anima (forza vitale) non sopravvivono al corpo fisico – ma andava oltre la stessa dottrina neopitagorica, molto in voga allora negli ambienti culturali. Egli infatti, nel VI Canto dell'*Eneide*, per bocca di Anchise spiega in termini di conoscenze misteriche il ciclo delle reincarnazioni cui è sottoposta l'anima, contaminata dal contatto con la materia, finché purificandosi – nel vento, nell'acqua e nel fuoco – essa non riacquisti la purezza primigenia, e cosí, da una reincarnazione all'altra, fino al ricongiungimento con l'anima universale: l'unico al molteplice, il molteplice all'unico. Anchise parla di un *igneus vigor* immortale che pervade non solo gli umani ma tutti gli esseri creati, dal minerale all'angelico, passando per il minerale, l'animale e l'uomo. Non metempsicosi, dunque, ma il concetto piú alto della sublimazione continua e globale della materia nel tempo.

«Virgilio mentre scrive le Bucoliche»
miniatura francese XV secolo – Biblioteca pubblica di Digione

Maître Philippe, parlando dei cliché, ci dice che vi sono persone piú ricettive di altre nel coglierne i messaggi, nel decifrarne i significati reconditi, le implicazioni karmiche. Tra queste, i poeti, per la loro marcata sensibilità e capacità, allo stesso tempo, di raccordare gli umori e le istanze del secolo umano e storico alle sequenze fatali dei cliché che scorrono nella dimensione contigua alla realtà fisica ma che la trascendono.

Tutta la poesia prodotta nel secolo che precede la venuta del Cristo è pervasa da uno spirito mistico-messianico. Lucrezio Caro, nel suo *De rerum natura*, aveva già cantato con impeto lirico e toni di rimpianto i fasti di una perduta armonia pastorale e le virtú della gente rurale della prima Roma. Gli aveva fatto eco Orazio, col suo epodo 16, nel quale deplorava il miserevole stato dei cittadini romani decimati da guerre e carestie, corrotti da falsi ideali e degradati nei costumi pubblici e privati. Non credendo in un loro riscatto civile e morale, e non nutrendo fiducia alcuna negli organi della pubblica amministrazione, dai senatori ai magistrati ai cavalieri e tribuni, esortava tutti a disertare in blocco, abbandonando l'Urbe al suo triste fato, e raggiungere in volo isole felici in esotiche terre lontane.

Rimpianto e fuga, dunque, non recupero. Virgilio invece, scrivendo le *Bucoliche*, e in particolare la quarta delle dieci egloghe, indica la via del riscatto, punta sulla venuta del *Puer* tutte le carte della redenzione romana, e individua la chiave per aprire le porte sul secolo d'oro, il Grande Anno, l'Era della Vergine, il secolo di Saturno. Egli si fa pertanto mediatore tra l'anima universale e quella dei suoi concittadini, diventando, con l'efficacia della *vis* poetica, portaparola delle ansie e speranze comuni, che erano l'anelito alla pace sociale, alla giustizia e al benessere, all'armonia dei rapporti tra gli individui, quale che fosse la loro condizione. Ed è in realtà un redentore, per via e in virtú di parola, che egli vede nel *Puer* invocato nei versi dell'egloga non un fanciullo incarnato nelle nobili discendenze dell'aristocrazia romana, quanto piuttosto un rampollo della dinastia solare. Non a caso Virgilio invoca Apollo e Diana Lucina, affinché aprano la strada al divino fanciullo e lo conducano al mondo afflitto dalla discordia e dai lutti. Un neonato, quindi, che non avrebbe, da uomo, regnato a Palazzo, arringato le folle, condotto eserciti in battaglia, bensí uno spirito che potesse ispirare una grande anima e guidarla nella realizzazione di una società come era stata quella felice dei tempi di Numa Pompilio, giusta e santa, rispettosa della divinità, della natura e dell'uomo.

Critici e studiosi, vòlti come sono per la gran parte al razionalismo pragmatico, si sono sentiti nel tempo obbligati a cercare e trovare, nelle realtà storiche e sociali indagate, plausibili giustificazioni e dati probanti ai miti e ai misteri concepiti dall'umanità nel corso della sua lunga vicenda

esistenziale. Ecco quindi la necessità di riscontrare modelli reali, ora per il divino fanciullo della tradizione sumero-caldaica, ora, appunto, per il *Puer* virgiliano, fino al Veltro di dantesca memoria, identificati in tale o in talaltro personaggio eminente e fatidico, sia esso monarca, profeta, maestro o condottiero.

Piú verosimilmente, la spiegazione di qualsivoglia mistero mitico o letterario è nell'attesa umana dell'avvento prodigioso e salvifico, dell'epifania messianica capace di sovvertire ogni negatività in redenzione e riscatto. Non un personaggio fisico, bensí l'irriducibile tensione umana concepita da innumerevoli anime. Èmpito che nasce, sorge, si espande e, vero grido dell'anima universale, raggiunge la soglia della dimora dell'Eterno che sempre, nei tempi e nei modi, e con gli strumenti Suoi propri, ascolta, risponde, esaudisce: grazie, miracoli, cliché positivi. O invia esseri perfetti che aiutano l'uomo a capire e progredire sulla Via dell'autosublimazione.

Con il Cristo, il dono è stato supremo: la divinità ha dato se stessa agli uomini. Una civiltà, quella ebraica, era stata eletta a preparare e fornire un corpo adatto alla Sua incarnazione, un'altra civiltà, quella romana, a veicolarne il Verbo ai popoli della Terra attraverso le sue strade, le sue leggi, i valori morali e culturali di una civiltà universale.

Ripristinando i culti religiosi, temperando i costumi pubblici e familiari, creando uno Stato in cui l'Uomo avesse dignità e garanzie di realizzazione individuale e sociale, Augusto, operando per via politica, giuridica e culturale, era riuscito a creare una realtà sociale ricca dei piú alti valori umani e civili. All'imperatore e *princeps* erano stati sodali e ispiratori Cicerone, Orazio, Mecenate, Ovidio, Properzio, Virgilio e tutta una schiera di anime nobili impegnate a preparare il *corpus* degno di accogliere un cosí alto spirito cosmico, il dirompente soffio vivificante che avrebbe mutato il mondo, ancorando la filosofia divagante al concetto di uomo-divinità e la gestione dei popoli alle esigenze del sacro.

Virgilio venne da Vate ad annunciare questo irripetibile evento con tutta la sua opera, ed in particolare con la quarta egloga delle sue *Bucoliche*. In tale carme misterico egli porgeva orecchio al suono frusciante del grande fiume che scorre incessante nella dimensione sovrannaturale e che sa tutte le cose che furono, che sono e che saranno.

Ovidio Tufelli

Ara Pacis di Augusto

Rilievo in marmo raffigurante Saturnia Tellus con la ninfa Aura sul cigno in volo e una Nereide su un mostro marino

4. L'anima umana

Pianta, animale, uomo: la croce della vita

Entriamo nell'anima come in una caverna buia. Fuori della caverna, nel mondo illuminato dal Sole, vi è il corpo fisico, che possiamo vedere e toccare.

Il corpo eterico e l'astrale già si nascondono alla vista, perché non sono corpi materiali, anzi ad essere precisi non sono neppure "corpi". Tuttavia, perché vediamo intorno a noi esseri come gli animali e le piante, per somiglianza cominciamo ad intuire qualcosa della loro realtà.

Ma nei regni della natura ben poco ci parla dell'anima: essa è un mistero nascosto nell'uomo. In questo mistero bisogna entrare, a occhi aperti, a passi lenti, con una fiaccola accesa per riportarne – come una vittoria sull'oscurità – la conoscenza.

E come chi vuole esplorare un labirinto deve mettersi in movimento, allo stesso mondo chi vuole fare esperienza dell'anima deve essere attivo e deve compiere volontariamente quegli esercizi che ogni uomo civile compie senza saperlo nella propria vita e che rendono grande e splendente la sua anima.

L'anima infatti non è una casa che si eredita e si lascia cosí com'è. È piú simile ad un muscolo che si tende e si forma nell'esercizio.

Guardiamo un tramonto sul mare.

L'immagine si imprime nel nostro corpo astrale suscitando una calma emozione.

Voltiamo le spalle al Sole che muore e chiudiamo gli occhi.

Il tramonto è ancora dentro di noi, lo portiamo nell'anima. E in essa sprofonda.

Col passare degli anni, un giorno potrebbe riemergere dalla nostra **anima senziente**.

Una immagine del *kosmos* è entrata in noi attraverso le porte del corpo e si è fusa con la nostra anima.

L'anima senziente è un grande specchio in cui si riversa la bellezza divina del *kosmos*.

È un fiore delicato in cui si riversa la luce del *kosmos* come un alimento spirituale.

L'anima senziente diventa grande quando apre i suoi occhi al mondo con ammirazione per apprendere da esso quanto piú è possibile. Allora il mondo intero riposa nel fondo dell'anima.

Per comprendere l'**anima razionale**, che è la seconda stanza del nostro castello interiore, bisogna prestare attenzione a ciò che fa un investigatore quando giunge sul luogo del delitto.

Egli guarda con attenzione tutti i particolari del delitto; registra nella sua anima senziente ogni figura, ogni traccia, ogni parola.

Ma dal momento in cui comincia a guardare e a toccare, il suo ragionamento si mette in movimento. Egli collega con il filo del pensiero le immagini che vede, i comportamenti delle persone coinvolte, le memorie dei casi passati e le regole d'azione tratte dalla propria esperienza. Una ragnatela di cause ed effetti, di interrogativi e di risposte congiunge tutti i punti della vicenda, fino a quando la maglia si stringe, il quadro si completa in tutti i suoi particolari e l'assassino è assicurato alla giustizia.

Chi affronta un problema di geometria mette in moto l'anima razionale. Per i Greci, maestri di razionalità, la geometria era la porta d'accesso ai supremi veri. Essi provavano un godimento quasi sensuale quando contemplavano le precise linee della forma geometrica e con un lampo dell'intelligenza afferravano la soluzione del problema. E non a caso alternavano gli esercizi dell'anima razionale con gli esercizi ginnici del corpo. Perché l'anima razionale trae la propria linfa vitale dal corpo eterico, e l'intelligenza si corrompe se non abita in un corpo vivente armoniosamente educato.

Nella nostra vita quotidiana l'anima razionale ci guida nella comprensione del mondo e nella soluzione dei problemi pratici.

Il meccanico che cerca il guasto nel motore coltiva l'anima razionale. E cosí il medico che dal sintomo risale alla malattia.

Ma l'intelligenza con la quale l'uomo guarda il mondo può rivolgersi all'uomo stesso.

Quando l'uomo nel segreto della propria coscienza riflette sulla propria condotta passata e predispone le azioni future.

Nell'**anima cosciente** l'lo sente se stesso, pensa se stesso e cambia se stesso.

L'anima cosciente si accende come una scintilla a contatto con il corpo fisico. Al risveglio infatti, quando riprendiamo il contatto con la terra e il possesso del nostro corpo fisico, la coscienza di noi si ridesta dall'oblio.

L'anima senziente è strettamente legata al corpo astrale e con esso quasi si confonde.

L'anima razionale è come un ponte sospeso tra il corpo e lo spirito. Il corpo condiziona i suoi ragionamenti, lo spirito è la forza superiore che lo conduce al di là delle inclinazioni personali, al di là delle simpatie e antipatie preconcette. Nell'anima razionale risplende la forza centrale dell'Io umano, perché solo chi pensa e ragiona è veramente uomo.

L'anima cosciente è già spirito, ed è un qualcosa di divino in noi. Nel segreto della propria coscienza di sé, l'uomo libero è sacerdote a se stesso.

Alfonso Piscitelli (3.)

La vera conoscenza

Per una mancanza di tempo e solitudine avevo svolto la mia meditazione scegliendo un orario piuttosto infelice: postprandiale. Per giunta la temperatura della stanza indicava il trapasso avvenuto da una timida primavera ad una estate prepotente. L'esercizio si consumò in una lotta contro il sonno. Mia, con molti forse, fu la vittoria: alla centesima volta in cui la coscienza tentava di svanire ricevetti una specie di energico calcio nell'anima: mi parve che qualcosa si spezzasse in mille frammenti, come se una parete di vetro si fosse frantumata nella coscienza, e l'esercizio terminò accompagnato da una lucidità straordinaria.

Stavo interiormente immobile, quasi a gustare meravigliato il modo stravagante del passaggio dall'impotente dormiveglia a quel brusco eccesso di coscienza, quando in quest'ultima si accesero immagini nette e roteanti che mi rapirono in una specie di gorgo velocissimo; avvertii tra le immagini il mio corpo che crollava, abbandonato sulla poltrona, e prima di ogni possibile reazione mi ritrovai nell'immensa libreria di un severo e maestoso edificio. Ero entrato nel paradiso di ogni studioso o lettore.

Tavoli di titaniche proporzioni sostenevano ogni sorta di volumi, tutti in sintonia di dimensione con i tavoli. Mi sedetti su una sedia libera e mi guardai attorno; mi accorsi allora che, pur nel piú profondo silenzio, le altre sedie, massicce e di legno scuro, erano occupate da uomini, e che uomini! Crani nobilissimi, barbe venerabili, rughe cesellate dall'intelletto, qua e là porpore cardinalizie: l'adunata universale di tutti gli studiosi, i sapienti, i pensatori del mondo. Le pareti impossibili a misurarsi ad occhio nudo in altezza, erano coperte da maestosi ripiani completamente pieni di libri.

"È il tempio della Sapienza" pensai, avvertendo un sentimento di profonda umiltà ed esultanza davanti a questo insieme di impressioni cosí intense e venerabili.

Improvvisamente una voce bambina, limpida e scherzosa, ruppe il silenzio ed i miei sentimenti: era in effetti una bambina di otto o nove anni al massimo che, accostatasi, mi strattonava con fermezza la manica. Mai dimenticherò come una vocina allegra ed infantile possedesse tanta profonda autorità:

«È ora che tu esca da questo posto se vuoi la vera conoscenza».

Guardai con nostalgia le nobili figure sedute ed intente, allora lei continuò:

«Lasciali qui seduti, non troveranno mai quello che cercano davvero».

Queste parole scandite in tono canzonatorio mi parvero un po' crudeli, ma dovevo fare quello che lei diceva. Uscimmo e fuori c'era il sole, alto nel cielo, e lungo un torrentello serpeggiante alcune donne lavavano e battevano le stoffe bagnate; vicino a loro sul prato, alcuni bambini tra lievi schiamazzi giocavano a quei giochi che furono di tutte le nostre infanzie… Mi attraversò folgorante il pensiero «La vera conoscenza è lavoro di donna e

gioco di bambini». Una frase simile dovevo già averla letta da qualche parte, ma capirla! Durante questa breve riflessione l'ambiente circostante cambiò completamente: non piú il sole ma la luna che con i suoi intensi e delicati raggi illuminava un mare. Mi ritrovai solo al limite della battigia: dal mare emerse Lei, ma trasformata in una splendida fanciulla di diciassette o diciotto anni apparenti, perché tutto di Lei era attuale eppure antichissimo. Notai i capelli d'ebano e la leggera curva epicantica dei suoi occhi: mille sentimenti si agitavano nella mia anima, ma la gola e la testa completamente paralizzate non mi permettevano di concepire, di parlare, e ciò divenne la cosa piú importante: io ora dovevo riconoscerLa, darLe un nome manifesto, proprio ciò che non potevo. L'angoscia e l'impotenza mi devastarono.

S. Trismosin «Lavoro di donne e giochi di bambini»
Splendor solis, Londra sec. XVI

Fu il cuore che allora si mosse e dal cuore salí un *mantram*, una parola, quasi un urlo: «Madre» che conteneva tutto: sorella, madre, amante, speranza estrema, sostanza della vita.

Con gesti semplici ma sacerdotali, pervaso da devozione immensa, presi da terra una tonaca bianca e delicatamente coprii le sue membra nude. Sorrise e mi accolse nel suo abbraccio: il suo sorriso ed il suo abbraccio sostennero tutto il mio essere che si completava.

Diffusa in beatitudine infinita la coscienza vacillò e mi ritrovai in una stanza: un cubo malandato senza finestre e senza porte con al centro un tavolo semplice, di forma quadrata, con una candela sopra che rischiarava perfettamente il luogo. Mi sentii solo e la solitudine aumentò e portò con sé abbandono, amarezza e sconforto. Udii una voce affettuosa e serena: accasciato come ero alzai gli occhi e vidi una sconosciuta bionda, di pelle bianca, insignificante. Non capivo «Guarda meglio» mi disse la sconosciuta. Riconobbi allora i Suoi occhi. La sconosciuta sorrise e con la Sua voce che guariva l'anima mi disse: «Non temere, sarò sempre con te, il tuo compito è riconoscermi, ricordati, il mio è di non abbandonarti mai».

Qui il racconto si ferma. Posso soltanto aggiungere che in alcuni momenti della vita, dal profondo del sonno o in rare meditazioni alcune esperienze avute paiono confermare la sua promessa di non abbandonarmi. Permane inoltre il sentimento che al momento della morte Essa sosterrà il mio cuore nel severo giudizio e condurrà la mia anima sulla strada dei viventi.

Isidoro

✉ ***Sono madre di due ragazzi di 21 e 25 anni, fortunatamente sani fisicamente e moralmente, i quali sin dalla prima infanzia hanno respirato in casa il clima dell'antroposofia. Hanno superato senza problemi il periodo della inevitabile crisi adolescenziale di ribellione all'autorità, e ora sono avviati alla professione che liberamente hanno scelto. È accaduto però a entrambi di sviluppare in una certa misura una forma di autonomia e individualismo che li ha resi alquanto diversi dalla maggior parte dei loro coetanei. Questo mi sembra che stia dando loro un progressivo senso di isolamento che mi preoccupa…***

Ornella Lipparini

Rudolf Steiner aveva previsto per l'epoca attuale una umanità che avrebbe sempre piú espresso la propria individualità e diversità. Egli affermava che ciò avrebbe causato un senso di isolamento, che sarebbe risultato positivo solo nel caso di un giusto collegamento tra l'uomo e il Mondo spirituale, collegamento che si esterna come impulso alla nascita dell'Io. Mi sembra che questo sia proprio il caso dei due ragazzi, che non si uniformano alla generale tendenza giovanile alla massificazione mentale e psichica. Piú che preoccuparsi, c'è da congratularsi con loro e, in special modo, con i genitori.

✉ ***Svolgo un'attività che mi ha dato qualche soddisfazione economica e sociale, ma col tempo mi sono reso conto che non corrisponde a ciò che intimamente ho sempre avuto il desiderio di fare. In quest'ultimo periodo ho cominciato a considerare realizzabile un cambiamento di vita profondo, per assecondare le mie esigenze interiori. Sono però combattuto…***

Severino Abatangelo

Possiamo in questo caso riferirci alla seconda massima enunciata da Rudolf Steiner in *Filosofia della libertà*: «Ciò che è da considerarsi "bene" non è quello che l'uomo **deve** fare, ma ciò che egli **vuole** fare quando porta a espressione la sua vera natura di uomo».

✉ ***"Amicus Plato, sed magis amica Veritas"… La sequenza di sentenze che avete presentato sotto l'etichetta "Tripartizione" merita alcune osservazioni che, spero, non urteranno troppo la vostra sensibilità di fedeli custodi di almeno una parte del grande lascito spirituale di Massimo Scaligero. Prima di entrare nel merito dell'argomento vorrei osservare che appare alquanto infelice la struttura in brevissimi "motti" con cui avete articolato il pezzo: come tale può facilmente apparire una sorta di dogmatico breviario, soprattutto per il neofita digiuno dell'enorme complessità dell'edificio scientifico-spirituale. Ma il problema sta in diversi punti del contenuto: Scaligero scriveva fra gli anni'60 e '70 e da allora i problemi si sono spesso addirittura capovolti. Oggi non è piú questione di "liberare" la creatività imprenditoriale dallo "statalismo" o di far "fluire le forze dell'economia"…***

Andrea Franco

La "struttura in brevissimi motti" è stata concepita da Massimo Scaligero, e non ci saremmo permessi di mutarla. Riguardo al contenuto degli stessi, lo riteniamo quanto mai attuale; anzi, le forze negative cui si riferivano quelle idee sono da allora molto piú radicate nella realtà sociale italiana e mondiale. Vincerle, volgendole al bene, è impresa spirituale e non politica, e in questa direzione la nostra rivista cerca di impegnarsi.

✉ ***…Vorrei creare un nuovo linguaggio artistico totalmente coinvolgente, capace di cambiare la società e mai sperimentato da alcuno …Prendiamo il fenomeno dei Beatles: è una delle cose piú misteriose ed importanti dell'arte della seconda metà del '900 (a mio avviso non solo canzonette). Nella loro biografia dettagliata c'è sempre sotto un filo rosso misterioso, sono loro gli unici che dopo le grandi figure***

politiche hanno creato stati di isteria e devozione. Milioni di giovani hanno comunque avuto qualcosa in cui credere ed a cui fare riferimento ideale. …Ebbene i linguaggi primitivi della musica giovanile si sono affermati ma sono in decadenza, per cui debbono vivere d'inerzia appoggiandosi su forze sempre piú regredite di sessualità, demonismo, rabbia, rimbambimento. La forma canzone, che è quella determinante nella seconda metà del '900, è ormai esaurita. Io cerco un linguaggio nuovo narrativo coinvolgente e probabilmente interattivo che diventi piú forte del rock e che utilizzi la tecnologia in senso micaelita e parli della triarticolazione…

Raul Lovisoni

Secondo la concezione goethiana, nella società, come in natura, non vi sono salti ma solo trasformazioni, piú o meno lente, piú o meno efficaci. Quindi, se si intende creare un nuovo linguaggio musicale, si deve comunque tener conto di tutto quanto raggiunto finora dai grandi compositori, aggiungendovi però qualcosa che riguarda l'epoca attuale: il ritorno all'eterico, dopo il lungo periodo di immersione nel materico. Questo può essere donato agli altri solo se noi stessi conquistiamo la limpida visione dell'eterico e la chiara udizione dell'armonia delle sfere. Quanto ai Beatles, indubbiamente hanno segnato un'epoca. Ma non dimentichiamo che essi pescavano da tutto un repertorio di musica folk, per lo piú a noi sconosciuta, rielaborata poi in maniera magistrale, e che quando hanno cercato di trascendere, per dare qualcosa di ulteriore, hanno avuto bisogno dell'aiuto di hashish e marijuana. La loro immersione nelle atmosfere dell'India e la loro riproduzione personalizzata delle sonorità primordiali ancora conservate nelle esecuzioni di *sitar* e *tabla,* hanno evocato per i giovani occidentali, abituati alle canzonette sentimentali o ai ballabili sudamericani o al primo saltellante rock, tutto un mondo melodico da esplorare. Accanto però alla ricerca musicale, i quattro erano portatori di una mentalità di un sinistro permissivismo, che ha spinto gran parte di un'intera generazione a voler sperimentare i paradisi artificiali delle droghe, per ampliare – cosí pensava – le proprie limitate capacità di percezione. Ma quella strada non conduce lontano, anzi reca con sé una inevitabile regressione, come sottolineato con molta efficacia nella lettera quando si parla di linguaggi in decadenza che poggiano "su forze sempre piú regredite di sessualità, demonismo, rabbia, rimbambimento". Quanto al voler creare qualcosa di "probabilmente interattivo", credo che non si debba confondere la musica con le nuove tecnologie, in cui tutto si unisce in forma di spettacolo: musica, immagine, commento parlato, possibile intervento del fruitore ecc. La musica è musica, deve poter essere ascoltata senza immagini (è lei, semmai, che ce le deve suggerire, in maniera assolutamente personale), deve poter essere cantata, o canticchiata, quando la melodia ci è rimasta impressa e la facciamo nostra. Non mischiamo poi la triarticolazione, o tripartizione, con l'espressione artistica: non dobbiamo confondere tutto facendo un gran minestrone. La tripartizione dell'organismo sociale è senz'altro auspicabile perché ogni artista possa in futuro espletare appieno la propria libera creatività, senza le pastoie del salario dipendente dal lavoro. Ma da questo non derivano certo nuove forme musicali, o pittoriche, o tersicoree, né l'artista deve porsi il compito di sponsorizzare, per cosí dire, la tripartizione attraverso la sua forma d'arte.

In copertina:
Pol e Jean de Limbourg «Giovanni all'isola di Patmo»
da *Les très riches heures du Duc de Berry*
miniatura
Chantilly 1416

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Ottobre 2001**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
http://www.larchetipo.com
e-mail: **LARCHETIPO@fastwebnet.it**

«Un pastore rende omaggio alla Vergine e al Bambino, che verrà a rinnovare il mondo sotto il regno di Augusto»
Illustrazione dalle *Bucoliche* di Virgilio – IV Egloga
Miniatura XV secolo – Biblioteca pubblica di Digione

Oh sicule Muse, cantiamo di cose piú alte!
Non giovano a tutti gli arbusti e le tamerici:
se selve cantiamo, sian selve di console degne.
Arriva ora l'ultima Era del canto cumano,
che integro viene a portare il ritmo dei secoli;
la Vergine torna, e ritorna il regno saturnio;
già scende dall'alto dei cieli la nuova progenie.
Un bimbo verrà sulla terra a mutare la stirpe
del ferro in quella dell'oro. Amabile mòstrati
oh casta Lucina, ed il regno sarà del tuo Apollo.
Col tuo Consolato s'inizia, con te, Pollione,
un Evo glorioso dal corso dei mesi solenne.
Con te come duce, se ancora le tracce si avranno
del nostro attuale degrado, non piú prevarranno
su terre oramai liberate da cupo terrore.
Il bimbo avrà vita divina, confusi agli Dei
vedremo gli eroi, e tra loro lui stesso sarà
a guida del mondo, domato da imperio del padre.
Ma prima, fanciullo, la terra, senz'opera d'uomo,
con te sarà prodiga e doni vorrà presentare:
le edere vaghe intrecciate a serti di nardo
e la colocasia che avvince sorrisi d'acanto.
A casa da te porteranno da sole le capre
le poppe rigonfie di latte, e mandrie di buoi
non proveranno timore dei grandi leoni.
Da sé spargerà la tua culla di fiori un incanto.
Il serpe morrà, morrà l'erba d'infido veleno
e crescerà in ogni luogo l'amomo d'Assiria...

Virgilio
(*Bucoliche*, inizio IV Egloga)